

«LA SORELLA PIÙ PICCOLA» Camminare coltivando la speranza (Mt 28,16-20)

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnano loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,16-20)¹.

È piuttosto raro oggi – anche all'interno del cristianesimo – che si parli di virtù². Perfino delle tre virtù, dette «teologali», che molti passi del Nuovo Testamento affermano insieme, ossia: fede, speranza e carità. Questa dimenticanza ha, per la verità, radici molto remote. Già alla fine del XIX secolo il filosofo Friedrich Nietzsche annotava, con il suo linguaggio dissacrante e provocatorio, ma non privo di lucidità: «La virtù oggi non trova più fedeli, la sua forza di attrazione è esaurita [...]. Essa è diventata ciò che non è mai stata finora: un vizio»³.

¹ Per un commento esegetico e teologico al brano biblico di riferimento si vedano, in particolare: W. TRILLING, *Vangelo secondo Matteo*, Roma 2001, 478-481; B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Assisi 2009, 411-415; ID., *I racconti evangelici della risurrezione*, Assisi 2001, 45-50; ID., *Perché abbiamo visto parliamo. In ascolto della Parola per riscoprire la missione*, Milano 2001, 16-17; G. MICHELINI, *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo 2013, 465-469; O. DA SPINETOLI, *Matteo. Il vangelo della Chiesa*, Assisi 1998⁶, 774-783.

² Bibliografia fondamentale: D. VITALI, *Esistenza cristiana. Fede, speranza e carità*, Brescia 2001; G. ANGELINI, «Speranza», in G. BARBAGLIO – S. DIANICH, edd., *Nuovo Dizionario di Teologia*, Alba 1977, 1508-1533; H.U. VON BALTHASAR, «L'unità delle virtù teologali», in *Communio* 76 (1984), 5-15; ID., «La fede, la speranza e la carità vengono da Dio», in ID., *Homo creatus est. Saggi teologici*, V., Brescia 1986, 303-314; G. KRAUS, «Virtù teologali», in W. BEINERT, ed., *Lessico di Teologia Sistemica*, Brescia 1990, 762-765; K. RAHNER, «Virtù», in K. RAHNER, ed., *Sacramentum Mundi. Enciclopedia teologica*, VIII, Brescia 1977, 631-637; M. PARADISO, «Le virtù teologali. Corso ATI 2-4 gennaio 2003», in *Rassegna di Teologia* 44 (2003), 115-121; L.M. DI GEROLAMO, «"Virtù di Cristo in alcuni scritti balthasariani"», in *Rassegna di Teologia* 44 (2003), 121-124; G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, in C. STERCAL, ed., Milano 1997³, 20-30.

³ F. NIETZSCHE, *Nachlaß*, in ID., *Werke*, VI, Frankfurt am M., 1990, 520.

Non è da sottovalutare che la crisi del discorso sulle virtù teologali ha trovato le sue ragioni anche in un certo modo di trattarle che, fino a qualche decennio fa, era così arido e astratto – a partire da complesse e artificiose distinzioni – da risultare praticamente incomprensibile ai più. Fortunatamente, i recenti studi biblici e storici ci permettono di accostarci oggi a questo tema in maniera più consapevole e feconda, riscoprendo così quelle direttrici di fondo della vita cristiana che il catechismo, per la verità, non aveva mai dimenticato.

Se si parla di virtù teologali è perché esse – a differenza delle virtù morali (come, ad esempio, ma mitezza, l'onestà, la sobrietà, la giustizia, etc.) – non sono espressione di un compito, di un imperativo morale, ma sono essenzialmente dono di Dio. Vale a dire: a differenza di altre virtù, fede, speranza e carità sono «originate dalla vita interna di Dio»⁴ e costituiscono l'uomo in una specifica condizione di vita: quella dell'uomo giustificato. I teologi medievali erano soliti sottolineare la peculiarità delle virtù teologali affermando che esse sono «*a Deo*», cioè derivano da Dio come dono gratuito, e sono «*ad Deum*», ossia tendono a Dio: mentre le virtù morali si riferiscono a un bene finito, le virtù teologali hanno Dio come oggetto proprio e immediato⁵. Esse sono dunque dono di Dio e tendono a lui.

Il fatto che esse siano generalmente accostate e trattate insieme dipende, in buona parte, dal fatto che questo accostamento ternario è registrato per la prima volta nella Scrittura, soprattutto nelle lettere di Paolo, ma anche in altri scritti del Nuovo Testamento, per un totale di 15 ricorrenze⁶. Il testo più celebre è quello che si trova in 1Cor 13,13, a conclusione del celebre inno alla carità: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede (πίστις), la speranza (ἐλπίς) e la carità (ἀγάπη). Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,13). Nella maggior parte di queste occorrenze, fede, speranza e carità sembrano uno schema consolidato, quasi uno stereotipo, per descrivere la vita cristiana nella sua concreta attuazione. Si potrebbe dire che esse appaiano come condizioni irrinunciabili della vita cristiana. Senza di esse, non sarebbe tale⁷.

Insomma: il Nuovo Testamento afferma l'unità di fede, speranza e carità – che verranno definite virtù solo da Gregorio Magno († 604) e teologali dal XIII secolo – e che sono descritte come maniere differenti di realizzare la vita cristiana: «non si dissolvono semplicemente l'una nell'altra, anche se non possono venir delimitate rigidamente l'una dall'altra»⁸. Si tratta, in breve, di doni di Dio, di capacità dinamiche che presiedono e rendono possibile la vita nuova in Cristo. Del resto, il fatto che già nell'epistolario paolino fede, speranza e carità compaiano in un'unica triade è sintomatico del fatto che solo a patto di interagire tra di loro queste tre virtù configurano in senso pieno l'esistenza cristiana. Esse sono maniere differenti di realizzare l'esistenza cristiana. Non sorprende dunque nemmeno il fatto che a partire dal II secolo siano state denominate con la singolare

⁴ Cf H.U. VON BALTHASAR, «La fede, la speranza e la carità», 306.

⁵ Cf D. VITALI, *Esistenza cristiana*, 47-48.

⁶ Cf 1Ts 1,2s.; 5,8; 1Cor 13,13; Gal 5,5s; Rm 5,1-5; Col 1,3-5; Ef 1,15-18; 4,1-6; 1Tm 6,11; Tt 2,2; 2Tm 3,10; Eb 6,10-12; 10,22-24; Gd 20; 1Pr 1,3-9.21s; Ap 2,19.

⁷ Cf D. VITALI, *Esistenza cristiana*, 120.

⁸ Cf H.U. VON BALTHASAR, «La fede, la speranza e la carità», 303.

espressione di «santa Triade»⁹. Quest'oggi vorrei dedicare un po' di attenzione, in modo del tutto particolare, alla seconda virtù teologale, la speranza, che costituisce anche il tema principale che mi è stato affidato.

1. La speranza, l'ultima a morire

«La speranza – si è soliti dire – è l'ultima a morire». E non senza ragione. In effetti, dove la speranza viene meno, non ci sono nemmeno più ragioni per vivere e, dunque, non c'è più vita. Non si può vivere senza coltivare piccole o grandi speranze che, con la loro tenacia, ci invitano ad andare avanti.

Se volessimo essere rigorosi dovremmo però anche dire – almeno nella prospettiva della fede – che la speranza, non è solo l'ultima a morire, ma è anche la prima a nascere, nel senso, almeno, che connota, fin dall'inizio, la forma stessa della vita cristiana, tanto da essere spesso assimilata, per certi aspetti, alla fede. Credere vuol dire, in fondo, sperare: sperare in un destino buono; sperare che la realtà – complessa, mutevole e a tratti perfino contraddittoria – abbia un senso; sperare che la vita, con le sue promesse, non inganni; sperare che il nostro desiderio, che per sua natura è infinito e non vorrebbe avere limiti, possa trovare anche un compimento. Se togliessimo dalla vita la speranza, non avremmo più ragioni per vivere.

1. La differenza cristiana

Evidentemente forme di speranza, almeno nel senso comune del termine, le si possono trovare in tutte le culture, anche in quelle «non cristiane». Anche la modernità – così fortemente caratterizzata dall'idea di progresso – ha fatto della speranza una categoria centrale. Anzi, si potrebbe forse dire che per tutta l'epoca moderna la virtù cristiana della speranza è stata reinterpretata nella categoria del «progresso»: il progresso verso il progresso, verso condizioni di vita più favorevoli, verso conoscenza più precise, perfino verso un mondo migliore e definitivamente buono. Per il filosofo tedesco marxista Ernst Bloch, ad esempio, la speranza è il principio che segna e determina tanto l'uomo quanto la materia¹⁰. Entrambi sono strutturalmente orientati verso un continuo superamento di se stessi, nella direzione di una sempre maggiore pienezza. L'uomo è così liberato dalla paura di un eterno ritorno – dove tutto si ripete sempre uguale a se stesso – per essere proiettato verso un futuro sempre migliore. Sebbene Bloch fosse ateo – e concepisse la speranza in termini puramente mondani (non si dà salvezza, se non nella storia) – la sua centratura sul tema della «speranza» ne ha favorito una ripresa anche da parte della teologia, soprattutto di lingua tedesca¹¹.

⁹ CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromata*, IV, 7 (in PG 8, 1266).

¹⁰ Cf E. BLOCH, *Il principio speranza*, Milano 1994.

¹¹ Cf J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, Brescia 1969; W. PANNENBERG, *Questioni fondamentali di teologia sistematica*, Brescia 1975; J. MOLTMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Brescia 1970.

Del resto – complice la riscoperta della storia, tipica del Novecento – ci si rese conto che anche il cristianesimo non è anzitutto una dottrina, ma è una lunga storia che, a partire dall’iniziativa di Dio, conduce l’uomo verso un compimento definitivo. Si riconobbe finalmente – dopo tanti secoli di silenzio – che il cristianesimo «è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzionamento e trasformazione del presente»¹².

Anche nella cultura greca – di cui siamo fortemente debitori – il termine speranza (ἐλπίς) non era ignoto. Tuttavia, se si confronta la speranza del mondo greco con quella cristiana, non si possono non registrare differenze significative. Nel greco classico speranza è termine non specificamente “religioso” e, oltretutto, neutro: essa indica, dunque, un’attesa generica, che deve essere specificata di volta in volta con gli aggettivi “buona” o “cattiva”¹³. Per Pindaro, ad esempio, soltanto un Dio non fallisce mai l’oggetto della propria speranza, mentre le speranze dell’uomo sono incerte¹⁴. Qualcosa di questo senso originario sopravvive ancora oggi nell’uso che facciamo del termine «speranza». Essa continua ad indicare, per lo più, una speranza incerta, un’attesa che si protende verso l’ignoto, e per la quale non si ha nessuna garanzia di compimento. Certamente c’è nell’uomo una spinta (ἔρως) che agisce nella speranza, un impulso che la dirige prepotentemente verso il bello e il bene – come afferma Platone¹⁵ –, ma nel mondo greco la speranza resta essenzialmente indeterminata. Può tendere al bene, ma anche al suo contrario.

Molto diverso è invece l’uso che ne fa la Bibbia (e, al suo seguito, la tradizione cristiana)¹⁶. Qui speranza è un’attesa verso il futuro che può avere una forma soltanto buona. La speranza è sempre rivolta al bene e si può dire che l’uomo, sin che è in vita, spera. Quel che è decisivo nell’orizzonte cristiano è dunque il fatto che la speranza «non è un’evasione fantastica dalle angustie del presente»¹⁷. Al contrario, è il sicuro fondamento della vita del giusto e la felicità dell’uomo si riassume nell’averne una speranza e un futuro.

La ragione di questa originale connotazione positiva della speranza la si può facilmente comprendere se si considera che per il cristianesimo il futuro non è ignoto. Cristo, con la sua resurrezione, è entrato definitivamente nel futuro di Dio e da qui illumina tutto il percorso della storia. Con le sue apparizioni, il Risorto ha indicato agli uomini che c’è una via che da Dio conduce all’uomo e, dunque, anche una strada che dagli uomini sale fino a Dio. La speranza costituisce quindi, insieme alla fede, l’essenza stessa del cristianesimo.

¹² J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, 10.

¹³ Cf R. BULTMANN, ἐλπίς. A. *Il concetto greco di speranza*, in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, ed., (ed. it. F. MONTAGNINI – G. SCARPAT – O. SOFFRITTI), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, III., Brescia 1967, 507-515.

¹⁴ Cf R. BULTMANN, ἐλπίς. A. *Il concetto greco*, 512.

¹⁵ R. BULTMANN, ἐλπίς. A. *Il concetto greco*, 514.

¹⁶ Cf R. BULTMANN, ἐλπίς. B. *Il concetto veterotestamentario di speranza*, in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, ed., (ed. it. F. MONTAGNINI – G. SCARPAT – O. SOFFRITTI), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, III., Brescia 1967, 517-522; R. BULTMANN, ἐλπίς. E. *Il concetto di speranza nel cristianesimo primitivo*, in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, ed., (ed. it. F. MONTAGNINI – G. SCARPAT – O. SOFFRITTI), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, III., Brescia 1967, 539-548.

¹⁷ R. BULTMANN, ἐλπίς. B. *Il concetto veterotestamentario*, 518.

2. Il suo funzionamento

Può essere utile, al di là di questa chiarificazione iniziale del concetto di speranza, chiedersi quale ne sia il funzionamento e come debba essere intesa nella sua attuazione. Per far questo dobbiamo tornare brevemente all'Antico Testamento, agli inizi della storia della salvezza. Qui la vita del popolo di Dio ha la caratteristica di essere un'esistenza sospesa alla promessa di Dio.

Proprio questo è singolare: Dio ha parlato, è entrato in dialogo con l'uomo, ha stretto con lui – per mezzo dell'Alleanza – un legame eterno. La sua parola è originariamente una parola di promessa che, liberando il popolo dalle angustie del presente, lo mette in cammino. La prima parola di Dio ad Abramo è un comandamento – «vattene dalla tua terra» (Gen 12,1) – e una promessa: «farò di te una grande nazione» (Gen 12,2). Il comandamento è di mettersi in cammino; la promessa è quella che indica la mèta di questo pellegrinaggio: una terra e, quindi, una discendenza numerosa.

È singolare osservare che la promessa di Dio ha per contenuto il desiderio dell'uomo: una terra era quanto di più appagante potesse immaginare un pastore nomade, continuamente respinto dalle popolazioni sedentarie ai margini delle terre fertili. A questo desiderio primario se ne univa quello della discendenza. Per un uomo anziano e senza figli, quale era Abramo, tutta la speranza nel futuro si concentrava nell'attesa di un figlio. Questo fatto mette in evidenza come la promessa di Dio supponga e interpreti una più originaria attesa di futuro da parte dell'uomo. Ci inganneremmo però se immaginassimo la speranza come una semplice risposta conforme al desiderio dell'uomo.

Con la sua parola, infatti, Dio, non solo suscita nell'uomo la speranza nella salvezza, ma lo costringe anche a riformulare e ad affinare – nel processo del tempo – il proprio desiderio. Il dono della terra ad Abramo era solo il pegno di un futuro più pieno, qualificato non semplicemente come possesso della terra, ma come appartenenza peculiare a Dio. Insomma: Israele dovrà imparare ogni volta ad abbandonare ogni forma di autoassicurazione per fidarsi unicamente di Dio, riponendo in lui il proprio futuro.

Insomma: se ci chiediamo che cosa, ultimamente, speriamo, dovremmo avere anzitutto il coraggio di ascoltare il nostro desiderio e poi, secondariamente, quello di riformularlo alla luce della promessa di Dio, che, non solo compie, ma anche ne supera e ne dilata gli spazi.

3. Al centro, la speranza

Come abbiamo detto, c'è una circolarità fra le tre virtù teologali. Fede, speranza e carità costituiscono, ultimamente, modi differenti – e tuttavia complementari – di realizzare l'esistenza cristiana. In questo senso, queste virtù non si dissolvono l'una nell'altra, fino a confondersi; né, d'altro canto, possono essere separate, come se fossero monadi del tutto prive di relazione. Solo sinfonicamente – parrebbe di poter dire – attuano la pienezza della vita cristiana. Ci si può tuttavia chiedere: c'è un ordine tra di esse? O, ammesso che non sia possibile individuarlo, come si rapportano tra di loro?

Lo scrittore e poeta francese Charles Peguy, partendo dall'osservazione che in alcuni passi della Scrittura la speranza sta in mezzo tra la fede e la carità, ne ha sottolineato tutta

la centralità. La «piccola speranza», ha scritto, «che ha un aspetto proprio insignificante», pare trotterellare in mezzo alle sue grandi sorelle, la fede e la carità, ma in realtà è lei a trascinarle tutte con sé»¹⁸. In effetti, la fede vede solo ciò che è. Invece la speranza vede quello che sarà. La carità ama solo ciò che è. Invece lei ama ciò che sarà. «E le due sorelle maggiori – continua Peguy – si affrettano solo per la piccola».

Se guardiamo all'orientamento della via cristiana non vi è dubbio che il baricentro, l'elemento dinamico (quello che mette in movimento), è costituito proprio dalla speranza. È questa, in altre parole, che ci mette in cammino. Essa fa da ponte tra il suo fondamento, la fede, e la modalità sostanziale della vita cristiana: la carità. In questo senso possiamo affermare che la speranza sta nel mezzo: presuppone la fede – che le presenta ciò in cui deve sperare (cf Rm 5,1.9) – ma, insieme, tende alla carità perché solo quest'ultima è la forma compiuta della vita cristiana¹⁹.

2. Esercizi di speranza

Va da sé, naturalmente, che anche la speranza – che resta, di per sé, un puro dono di Dio – chiede però di essere alimentata. Ci sono alcuni luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza: alcuni esercizi, potremmo anche dire, che permettono alla speranza di crescere e di evolvere²⁰.

1. Il dialogo con Dio come sorgente di speranza

Il primo luogo nel quale la speranza cresce e si alimenta è, naturalmente, la preghiera, il dialogo con Dio. «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi»²¹.

Il cardinale vietnamita Van Thuan, poco tempo dopo l'ordinazione episcopale, fu arrestato dal governo comunista del suo paese con l'accusa di essere una spia del Vaticano e delle potenze straniere. Iniziò così un travagliato percorso di tredici anni dominato da prigionia e torture di ogni sorta. Tuttavia, pur in questa situazione umanamente disperata,

¹⁸ C. PEGUY, *Misteri. I santi innocenti. La seconda virtù, Giovanna d'Arco*, Milano 1984, 14-15 (cit. in H.U. VON BALTHASAR, «La fede, la speranza e la carità», 303).

¹⁹ Fede e speranza si presentano come inscindibili e circolarmente legate l'una all'altra: la fede è sempre una fede che spera nell'adempimento di ciò che crede; mentre la speranza spinge continuamente la fede in questo movimento e attende a sua volta, dalla fede, quello che è l'oggetto da sperare (Cf M. PARADISO, «Le virtù teologali», 116). Questa dinamica abbraccia però contestualmente anche la carità. La speranza, infatti, spinge la fede verso il bene, suscitando in lei l'amore per il bene creduto e sperato. Se la fede non desiderasse e non amasse ciò che viene da lei creduto sarebbe proprio ciò che Paolo condanna come fede inutile e vana – una *fides mortua* – che alla fine non si capisce in che cosa consisterebbe se non in un generico «ritener per vero qualcosa» (cf *Ibidem*).

²⁰ Per questa parte si veda, in modo particolare, BENEDETTO XVI, *Lettere enciclica «Spe Salvi» sulla speranza cristiana* (2007), 32-48.

²¹ BENEDETTO XVI, «*Spe Salvi*», 32.

l'ascolto di Dio, il potere parlargli, divenne per lui una crescente forza di speranza che, dopo il suo rilascio, gli consentì di diventare, per tutti gli uomini, un testimone autorevole della speranza.

Il grande Agostino ha illustrato molto bene, in una omelia sulla *Prima Lettera di Giovanni*, il legame che unisce la preghiera e la speranza. Egli definisce la preghiera un esercizio di desiderio. L'uomo – dice Agostino – è stato creato per una realtà grande, per essere riempito di Dio, ma il suo cuore è troppo stretto per la grande speranza. Deve essere allargato. Supponiamo – scrive questo dottore della Chiesa – che Dio ti voglia riempire di miele (simbolo del suo amore e della sua tenerezza). Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele? Il vaso – simbolo del nostro cuore – deve prima essere allargato e pulito. Ciò richiede lavoro, perfino dolore, ma solo così ci si può lentamente preparare a ciò a cui siamo destinati. La preghiera serve proprio a questo.

A patto di precisare, naturalmente, che la preghiera non ci allontana dal mondo, non assomiglia a un ritirarsi nella solitudine. Il giusto modo di pregare è invece un processo di purificazione interiore che ci rende capaci di Dio e, proprio così, anche capaci degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza, ministri di speranza anche per gli altri.

Questo primo esercizio di speranza è bene illustrato dal brano evangelico che abbiamo letto, là dove si dice che i discepoli vedono il Signore, lo adorano, ed egli parla con loro (cf Mt 28,17-18). In fondo, è proprio questa l'essenza della preghiera. Pregare vuol dire essere certi della presenza del Signore, dialogare con lui e ascoltare – a nostra volta – quello che egli, nel silenzio, ci ispira. Si potrebbe dire che questo primo esercizio di speranza faccia leva sulla certezza di non essere soli. Dio non è lontano da noi: il Figlio, risuscitato dal Padre, continua ad abitare in noi attraverso il suo Spirito che, nel cuore, parla al nostro spirito. «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora»²².

2. La missione come luogo di apprendimento della speranza: agire e patire per la Chiesa

Un secondo luogo di apprendimento della speranza è l'agire (e perfino il patire) a favore degli altri. Un agire serio e retto è speranza in atto. In altre parole: attraverso il nostro agire e il nostro lavoro noi portiamo avanti le nostre piccole e grandi speranze. Risolvere questo o quel compito per la nostra vita è importante: ci permette di dare il nostro contributo affinché il mondo diventi migliore. Impegnarsi nella propria famiglia o nel proprio stato di vita, impegnarsi nella Chiesa, dare il proprio contributo negli spazi del lavoro, servire quella forma alta di carità che è la politica e il vivere civile: tutto questo impegno nel mondo è speranza in atto.

Si colloca a questo punto la missione che il Signore affida alla Chiesa: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnano loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Osservate: qual è la missione della Chiesa? Osservate: non anzitutto quella di insegnare o di trasformare il mondo, ma quella di fare discepoli i popoli, ossia quella di legare gli uomini a Cristo, quella di permettere che essi incontrino il Risorto. Al centro della nostra

²² BENEDETTO XVI, «*Spe Salvi*», 32.

azione, al centro dell'azione della Chiesa vi è, dunque, la custodia e la promozione di una relazione. Tutte le iniziative che avete messo in campo durante l'estate e tutte quelle che programmerete per l'anno pastorale che ci sta davanti, hanno come scopo la promozione della relazione con Cristo. Anche il Sinodo della nostra Chiesa e tutto ciò che essa vive e fa non ha altro scopo se non quello di alimentare la speranza del mondo legandolo sempre più strettamente al Risorto.

Naturalmente, fa parte dell'agire dell'uomo anche il soffrire (che deriva sia dalla nostra finitezza che dalla nostra colpa). Nella lotta contro il dolore fisico o morale – anche se non riusciamo mai a debellarli del tutto – diamo prova di crescere nella speranza, dal momento che ci affidiamo a colui che è più grande di noi e vede oltre ciò che noi vediamo. Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti ad essa che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e di maturare in essa, di trovare un senso ad essa attraverso la nostra unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore²³.

3. «Fino alla fine del mondo» (Mt 28,20): lo sguardo a partire dalla fine

Esiste, poi, un terzo luogo nel quale è possibile fare esercizio di speranza. Questo luogo è il giudizio, ossia la considerazione della «fine del mondo». Si tratta, purtroppo, di un tema di cui oggi la Chiesa parla solo raramente. Eppure, è l'ultima consegna del vangelo di Matteo. Dopo avere ricordato ai discepoli la missione della Chiesa – «fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19) – Gesù ricorda loro il fine ultimo della vita: «ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Si potrebbe anche tradurre, come fanno alcuni esegeti, «fino alla fine del tempo» (Mt 28,20)²⁴. Se è vero che l'insistenza di Matteo cade principalmente sulla presenza del Risorto nell'oggi, è tuttavia chiaramente indicato che il mondo non è, per noi, la patria definitiva. Lo sguardo ultimo deve sempre essere orientato, per un cristiano, alla «fine del mondo» (Mt 28,20). Il vangelo di Matteo si era aperto evocando la figura di Abramo (cf Mt 1,1), ossia gli inizi della storia della salvezza, e si conclude – e non è un caso – con la menzione dell'eternità.

Il modo migliore, per esercitare la speranza, è osservare la vita a partire dalla mèta, dalla fine. Anzi dal fine: ossia l'incontro con Cristo. Ci aiuta a dare la giusta importanza a quello che facciamo. E ciò in un duplice senso: anzitutto ci aiuta a impegnarci concretamente nel presente in vista del premio celeste; ma ci invita anche – ed è il secondo senso – a relativizzare tutto quello che possediamo e quello che viviamo. Solo la relazione definitiva

²³ C'è una lettura molto bella che il breviario ci fa leggere il 24 novembre, in occasione della memoria dei martiri vietnamiti: «Io Paolo, prigioniero per il nome di Cristo, voglio farvi conoscere le tribolazioni nelle quali quotidianamente sono immerso, perché infiammati dal divino amore innalziate con me le vostre lodi a Dio: eterna è la sua misericordia. Questo carcere è davvero un'immagine dell'inferno eterno: ai crudeli supplizi di ogni genere, come i ceppi, le catene di ferro, le funi, si aggiungono odio, vendette, calunnie, parole oscene, false accuse, cattiverie, giuramenti iniqui, maledizioni e infine anche angoscia e tristezza. Dio, che liberò i tre giovani dalla fornace ardente, mi è sempre vicino; e ha liberato anche me da queste tribolazioni, trasformandole in dolcezza: eterna è la sua misericordia». Anche nel carcere, in mezzo a sofferenze, indicibili, la speranza non è venuta meno. La sua stella è sorta e ha rischiarato anche quell'angoscioso presente. L'amore può trasfigurare tutto: anche l'odio.

²⁴ Cf G. MICHELINI, *Matteo*, 469.

con Dio ha un valore assoluto; tutto il resto – appunto! – è relativo a lui. In breve: vivere tenendo fisso lo sguardo su ciò che ci attende, ci aiuta a vivere meglio il presente, conferendo un senso – e, se permettete, il giusto senso – a ciò che possediamo e a ciò che viviamo. Anche l’Azione Cattolica, che assume l’impegno nel mondo come un dovere inderogabile, dovrebbe aiutare la Chiesa a custodire anzitutto questo sguardo sul fine che ci attende. D’altronde, questo sguardo proiettato in avanti è un elemento fondamentale della fede. Anche nel *Credo* affermiamo che il Signore «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La prospettiva del giudizio finale ha influenzato i primi cristiani – già dai primissimi tempi – come richiamo alla giustizia superiore di Dio.

Oggi il mondo ha smarrito questa consapevolezza e crede che la vita la si giochi solo quaggiù e che l’unica giustizia possibile sia quella stabilita dai nostri trattati e dalle nostre convenzioni. Per questo – ad esempio – la guerra. Eppure, la nostra giustizia è e sarà sempre imperfetta. Quante volte assistiamo, impotenti, al fatto che la giustizia dei deboli è spesso schiacciata, mentre si impone la presunta giustizia dei potenti. La fede in una giustizia superiore è, per noi cristiani, l’argomento più forte che sostiene la speranza. Un mondo senza giustizia – senza la giustizia di Dio – sarebbe un mondo senza speranza, nella quale i soprusi dei forti e dei potenti sono destinati a schiacciare i diritti dei poveri e degli indifesi.

4. «Gli “undici”» (Mt 28,16); «Essi però dubitarono» (Mt 28,17): Integrare il fallimento

Un ultimo esercizio di speranza che mi permetto di suggerire consiste nell’integrare, nella vita, l’esperienza del fallimento e del peccato. Per comprendere questo aspetto dobbiamo tornare brevemente all’inizio del vangelo – dove si riferisce che «gli undici discepoli [...] andarono in Galilea» (Mt 28,16) – per riprendere un termine apparentemente insignificante: «undici».

«Undici» è un numero imbarazzante, nel vangelo, perché significa «dodici meno uno». Vale a dire: non è più la totalità dei «dodici», di coloro che il Signore aveva chiamato perché condividessero la sua missione, ma è l’indice di una comunità ferita, che ha conosciuto la defezione di Giuda. È come se questo numero – posto proprio in apertura di questa pagina evangelica – ci sbattesse in faccia, anche in maniera piuttosto rude, il fatto che il fallimento accompagna, fin dall’inizio, la storia della Chiesa. Per quanto il *Credo* ci fa dire – ogni domenica – «credo la Chiesa una, santa», non dovremmo mai dimenticare che essa è pur sempre una comunità imperfetta. Oltretutto, l’evangelista, non solo allude al tradimento di Giuda (cf Mt 28,16), ma annota che gli undici dubitavano (cf Mt 28,17). In altre parole: i discepoli – che rappresentano la Chiesa di ogni tempo – vivono di fede e, per questo, adorano il Signore; tuttavia la loro fede rimane sempre mescolata al dubbio, che è il compagno inseparabile della fede itinerante²⁵. Fede ed esitazione sembrerebbero due realtà contrapposte. Ma non è sempre così: fede ed esitazione possono coesistere.

Eppure, è proprio a questa comunità – che porta in se stessa la ferita del tradimento ed è composta da uomini esitanti – che il Risorto affida la missione²⁶. La speranza, in questa

²⁵ Cf B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, 413.

²⁶ Cf B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, 48.

pagina evangelica, si nasconde, dunque, anche dentro le pieghe dei numeri. Essa si manifesta nel fatto che l'attenzione dell'evangelista non si focalizza sui limiti della comunità (sul fatto che uno dei Dodici ha tradito il Maestro e non è più con loro), ma sulla meraviglia che nasce contemplando la pazienza di Cristo. Egli si fa nuovamente vicino ai discepoli e, mentre si trovano a Gerusalemme, li invia di nuovo in Galilea: cioè là dove tutto era iniziato, là dove essi erano stati chiamati la prima volta. Il che è come dire che Gesù – nonostante il fallimento – è disposto a ricominciare da capo. Egli non condanna, ma ridona fiducia e chiama di nuovo.

Siamo così in grado di comprendere quanto dicevamo sopra. Coltivare la speranza significa saper integrare, nella vita, l'esperienza del fallimento. Senza scandalizzarsi, senza accusare, senza puntare i piedi perché la Chiesa non è come la desidereremmo. L'esperienza del fallimento dovrebbe piuttosto renderci umili. E il fatto che il Signore, nonostante tutto, continui ad avere bisogno di noi, aprirci alla meraviglia.

3. La ragione ultima della speranza

In breve, e per concludere: perché di fronte al nostro mondo dovremmo sperare? Se ci guardiamo attorno, se leggiamo i segni della storia, abbiamo l'impressione, con molti contemporanei, che le sorgenti della speranza si siano inaridite e che essa abbia perso il suo vigore. Perché continuare a sperare di fronte all'esperienza drammatica della guerra, di una «terza guerra mondiale» – come l'ha definita il papa – che, a pezzi, diffonde morte e miseria in ogni angolo della terra? Perché continuare a sperare nel pieno di una crisi economica e di un clima generale di recessione che generano paura? Perché continuare a sperare di fronte a un mondo che sembra avere dimenticato Dio? Quali ragioni può ancora avere la speranza di fronte a una povertà crescente che dovrebbe scuoterci e interpellarci e invece, il più delle volte, ci lascia indifferenti?

La risposta è, in fondo, una sola. Se in questo mondo noi cristiani osiamo sperare è perché sappiamo che il cielo non è vuoto, né è chiuso: il Risorto – che viene dal futuro – cammina con noi, si avvicina a noi e perfino parla con noi, come abbiamo letto nel vangelo: «Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”» (Mt 28,18). Sì, anche oggi egli si avvicina a noi, parla con noi e ci ricorda che è proprio lui – il Risorto – il Signore del cielo e della terra. E poiché egli è in mezzo a noi, possiamo dire che il cielo non è chiuso. E non lo è nemmeno la terra. C'è una strada che da lui porta a noi e che, quindi, da noi porta a lui. Camminare tra Gerusalemme e la Galilea, tra il cielo e la terra, passeggiare nel mondo sostenuti dalla speranza: questo è il nostro compito. Perfino, sperare per tutti, sperare che tutti gli uomini possano essere salvati, in virtù dell'universalità dell'amore e dell'offerta di noi stessi: anche questo fa parte del nostro compito²⁷.

²⁷ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Sperare per tutti. Con l'aggiunta di un breve discorso sull'Inferno*, Milano 1997.